Dopo il convegno di « Forze nuove »

La sinistra dc verso il Congresso

Uno schieramento che presenta alcune novità - Il ritorno dei sindacalisti - La linea di Donat-Cattin

E' ormai consolidata tradizione da oltre 25 anni nella DC che i Congressi nazionali siano preceduti da una serie di convegni di corrente nei quali si definiscono — come in autentiche convenzioni separate — schieramenti e strategie congressuali.

Il recente convegno di Viareggio della corrente di « Forze nuove » va quindi visto soprattutto in questa luce, al di là delle polemiche più immediate che i due interventi di Donat-Cattin hanno sollevato dentro e fuori la DC. A Viareggio anzi il carattere di « piccolo congresso » in vista del « grande congresso » è stato per così dire ufficializzato con la decisione di andare alle assemblee precongressuali su posizioni assolutamente autonome e con proprie liste.

« Forze nuove » questa volta è partita per prima fra le varie frazioni e i tre giorni del suo « congresso nazionale » sono serviti solo a verificare la coesione interna e a presentare poi all'esterno il proprio schieramento in campo. Uno schieramento che ha anche provocato qualche sorpresa.

Il fatto nuovo più evidente, a Viareggio, è stato il ritorno a ranghi serrati della CISL nella sua vecchia corrente di partito. In effetti la corrente sindacalista della DC fu fondata, come è noto, proprio da Giulio Pastore e raccolse dall'inizio i residui della corrente di « estrema » sinistra di Gronchi, di qualche esponente del vecchio gruppo Rapelli e i quadri sindacali nuovi che allora si formavano appunto nel sindacato di Pastore. In quegli anni di guerra fredda la corrente sindacalista della DC rappresentò il cordone ombelicale, il collegamento organico e scoperto fra sindacato e partito. Quelle origini non si possono dimenticare proprio perchè esse hanno segnato a fondo una intera generazione di sindacalisti dc e hanno sempre mantenuto ai gesti e alle posizioni del gruppo o di suoi personaggi caratteri di ambivalenza spesso sfociati in improvvise « inversioni di tendenza » non sempre spiegabili a lume di logica. L'ideologia cosiddetta « produttivistica » e aziendalistica data alla CISL in quegli anni dall'Ufficio studi di Saba e di Romani (e all'epoca questo significava solo accordi separati e sindacalismo subalterno al padronato) e il modello dei sindacati USA (i quali erano all'avanguardia nel maccartismo) che la CISL si era scelto, avevano finito per creare curiosi anomali sdoppiamenti: nella DC la corrente rappresentava posizioni di sinistra accesa, dando anche prova di talune coerenze, sempre sorprendenti in questo partito; nella CISL invece (e spesso erano le stesse persone) ci si trovava di fronte a un anticomunismo viscerale e fazioso. In sostanza, invertendo i termini del rapporto che ci si poteva attendere, il sindacato CISL si collocava « a destra » della corrente sindacalista dc.

Un rapporto mutato

La novità degli ultimi anni sta nelle variazioni successive che questo rapporto ha subito. Fallito prima il centrismo e finite presto molte illusioni sul centro-sinistra, quando la formula mostrò il suo grave logoramento, il sindacato fu (per la sua stessa natura) il primo a avvertire la novità e a prendere alcune distanze; per contro marciava a passi veloci il processo di unità sindacale che muoveva proprio dal basso e quindi condizionava di fatto i dirigenti CISL. L'autonomia del sindacato, la fine del collateralismo sono fatti degli ultimi cinque anni che sempre più hanno sostituito la vecchia « ideologia » CISL con nuovi contenuti unitari. In questo periodo fu proprio dalla corrente sindacalista della DC che vennero le maggiori resistenze dato che l'autonomia della CISL e delle ACLI dalla DC, finiva per togliere peso alla corrente in seno al partito.

E' ben noto — e sollevò a suo tempo aspre polemiche — come dietro al progressivo distaccarsi di Scalia dalla linea del Congresso CISL del 1969 e dalle deliberazioni dei successivi consigli nazionali circa i tempi della unificazione sindacale, ci fossero anche consensi e interventi della corrente sindacalista dc. Su tutte queste vicende e sui suoi significati, sarebbe stato utile un ripensamento approfondito da parte della corrente, ma era chiaro che questo non si poteva aspettare da un convegno che, come quello di Viareggio, era appunto solo un « piccolo congresso » in vista del « grande », e quindi soprattutto una presentazione in ordine di battaglia.

Certo qualcosa di più profondo deve esserci comunque stato alle spalle dell'assemblea di Viareggio. Infatti, se era lecito aspettarsi la presenza di uomini come Scalia, Armato, Merli-Brandini, Marini che nella CISL — pur da posizioni diverse — a un certo momento hanno contrastato Storti, meno sicura poteva sembrare una partecipazione dello stesso Storti. E invece proprio Storti ha fatto la parte del leone: sia perchè Scalia non è venuto, sia perchè il suo discorso ha avuto la intenzionale collocazione e la portata di una relazione, sia infine perchè da ogni parte, anche da parte dei suoi avversari, nessuno ha voluto parlare del passato e tutti si sono lanciati in una gara « a sinistra » che spesso assumeva accenti anche un poco avveniristici. E qui si è avuto il risvolto più interessante del convegno: infatti sulla linea di Donat-Cattin — durissimo con il governo attuale, favorevole a un centro-sinistra di tipo nuovo e capace di fare le riforme, attento al confronto con il PCI « grossa forza popolare » — c'è stata una unanimità politica che dà oggi alla corrente (anche nei confronti delle altre forze della sinistra interna) un peso più che notevole, superiore a quello che aveva nel recente passato.

Il « doppio ruolo »

Un po' diverso è il discorso sulle ACLI perchè qui non ci sono state ricuciture delle vecchie ferite. Nelle ACLI i sindacalisti dc, tramite soprattutto Vittorino Colombo, avevano giocato un ruolo ben più scoperto e insieme ben più arretrato che nella CISL. In sostanza, nei congressi ACLI, i sindacalisti dc finivano talora — volendolo o no — per coincidere con la destra appoggiando non solo il mantenimento del collateralismo elettorale con la DC (contro la linea Labor e Gabaglio) ma, talvolta, perfino invocando i fulmini di Oltretevere. La ripresa di quota dei settori aclisti più moderati, le dimissioni di Gabaglio, hanno portato qui solo gli avversari più duri dei vecchi innovatori e gli accenti di Fiori, della presidenza attuale, sono apparsi qua e là assai dissonanti rispetto a quelli dominanti nel convegno. Per di più la frattura è stata aggravata dal telegramma di Gabaglio che ha voluto precisare che Fiori e Andreis erano a Viareggio a titolo puramente personale visto che negli organi dirigenti delle ACLI nessuno aveva deciso la loro partecipazione. I forzanovisti però non sono andati per il sottile: a Viareggio hanno messo sul proprio conto anche le ACLI e se ne ritengono paghi.

Come si diceva, il discorso non può fermarsi qui, a queste constatazioni di fatti: quale senso vero ha — al di là anche del Congresso dc — la partecipazione di Storti e come si collega questo « incontro » oggettivo con Scalia sul terreno « neutro » della corrente, quando è ancora tutta in piedi la polemica spesso assai viva fra i due gruppi in seno alla CISL? Come si compone in un quadro accettabile il « doppio ruolo » che i sindacalisti dc hanno sempre continuato a giocare nella DC da un lato e nella CISL, nelle ACLI e in parte nella Coltivatori diretti dall'altro? Esiste, cioè, senza dubbio, il problema di sapere, quali conseguenze abbia fuori della DC, nel movimento cattolico e in quelle sue organizzazioni che avevano cominciato a battere le strade di una effettiva autonomia, ciò che gioca in funzione di sinistra nella DC e può avere un positivo riflesso nel Congresso nazionale di quel partito.

Il problema insomma è di sapere se la tentazione integralista che tante volte si caccia sdegnati dalla porta, non possa rientrare per la finestra. E questo problema non è stato nemmeno posto nelle relazioni e nel dibattito di Viareggio.

Ugo Baduel

I PAESI DELLA CEE NELLA TEMPESTA MONETARIA

La legge degli americani

Una politica egemonica che si avvale di nuovi strumenti per il controllo dei mercati stranieri - La potenza delle società multinazionali - La paradossale situazione della Francia I gruppi dirigenti europei navigano nella crisi senza avere alcuna prospettiva di uscirne

V

Dal nostro inviato

PARIGI, *marzo.*

Molti, tra gli esperti di questioni monetarie francesi, ricordano una famosa battuta di Edgar Faure, che sintetizza assai bene le origini e le conseguenze della dominazione americana sull'economia dell'Europa occidentale: « riprendetevi i vostri soldati e restituiteci le nostre fabbriche ». Cosa vuol dire? Vuol dire che tutto è cominciato quando i gruppi dirigenti dell'Europa occidentale hanno accettato la cosiddetta politica di « difesa del mondo libero » da parte degli Stati Uniti. A partire da quel momento si è andato creando un sistema — che corrispondeva ai rapporti di forza di allora all'interno del mondo capitalista — grazie al quale gli americani hanno potuto farsi finanziare dall'esterno, e in particolare dai loro alleati europei, la politica di espansione imperialistica. Jacques Malterre, direttore di uno dei servizi di studi finanziari dello Stato francese, in un suo libro recente, cita i seguenti dati, assai impressionanti. « Nel 1970 — scrive Malterre — gli investimenti americani all'estero hanno permesso di rimpatriare dieci miliardi e mezzo di dollari di profitti mentre le uscite per nuovi investimenti non hanno raggiunto i sei miliardi ». E aggiunge: « se le imprese americane non reinvestissero all'estero una parte dei loro profitti esse potrebbero rimpatriare ogni anno una cifra dell'ordine di 15 miliardi di dollari ».

Si comprende assai bene, in queste condizioni, perchè i dirigenti della Casa Bianca difendano a spada tratta lo sviluppo delle società multinazionali con base negli Stati Uniti. Scriveva qualche tempo fa l'edizione internazionale dell'*Herald Tribune:* « Attualmente sono allo studio la soppressione o la diminuizione dei controlli ai quali sono sottoposti gli investimenti all'estero, emendamenti alle leggi anti-trust che non favoriscono l'espansione delle imprese multinazionali e la modificazione del sistema fiscale per quanto concerne i profitti realizzati all'estero dalle società americane ».

Ciò vuol dire che gli Stati Uniti non hanno la minima intenzione di rinunciare a un sistema di rapporti con il resto del mondo capitalista che permette di affrontare, tra l'altro, con relativa tranquillità, la loro stessa politica dei costi. E' stato calcolato, ad esempio, che il costo unitario del lavoro è cresciuto negli Stati Uniti, tra il 1965 e il 1970, del tre e nove per cento all'anno, contro lo zero e otto in Giappone nello stesso periodo, lo zero e due in Gran Bretagna, l'uno e quattro in Belgio, lo zero e sei in Francia e così via.

Ma vi è un esempio che fa comprendere meglio di tutti il tipo di politica che hanno fatto gli Stati Uniti per ricavare il massimo profitto dai loro rapporti con l'estero. Verso il 1950 — dice Malterre — gran parte del mondo, indebolita dalla guerra, comprava qualsiasi cosa negli Stati Uniti. Con i dollari del « piano Marshall » molti paesi hanno pagato auto, macchine di ogni genere ed altri prodotti degli Stati Uniti. Poi a poco a poco questi paesi si sono accorti che non sempre i prodotti americani erano adatti ai loro bisogni. E così le ultime Chevrolet cromate finiscono la loro vita sulle strade, poniamo, della Turchia mentre questo paese comincia a comprare, in piccole quantità, delle auto prodotte in Europa.

Gli Stati Uniti, tuttavia, non hanno compiuto sforzo alcuno per adattare la loro produzione quando è diventato chiaro che essa era troppo diversa dai gusti e dai bisogni degli altri paesi. Le imprese americane hanno adottato un'altra strategia. Per vendere sui mercati stranieri vi hanno impiantato delle fabbriche. Ciò perchè i finanzieri americani hanno calcolato che i profitti realizzati con le fabbriche del loro paese si moltiplicano se investiti all'estero, in particolare in Europa occidentale. Questa zona del mondo, infatti, corrisponde salari relativamente deboli e possiede capitali relativamente più esigui in rapporto agli Stati Uniti. E così è nella regione di Parigi o a Montpellier, a Anversa o a Rotterdam, a Milano o nella Ruhr che le imprese americane producono gli ordinatori elettronici, le macchine e le specialità chimiche venduti in tutto il mondo.

E' un fatto — afferma sempre Malterre — che gli impianti americani in Europa hanno aiutato le industrie di questa parte del continente ad acquisire la tecnologia e l'efficacia americane, e ciò ha diminuito il vantaggio degli Stati Uniti contribuendo a rendere la Germania o la Francia o l'Italia più competitive sui mercati mondiali a spese dei prodotti *made in USA*. Per far fronte a questa realtà e per finanziare le loro spese di egemonia e di espansione gli americani avevano due strade: o realizzare un eccedente enorme delle loro operazioni commerciali oppure imporre il dollaro come mezzo universale di pagamento sviluppando al tempo stesso la rete delle società multinazionali. Quando hanno costatato che la prima strada era impraticabile si sono sforzati di imporre la seconda e vi sono riusciti.

De Gaulle aveva cercato di resistere. Ma dopo il 1968 non ha avuto più alcun mezzo. Il risultato è che la Francia di oggi è in una situazione paradossale. I suoi famosi aerei Mirage non potrebbero volare senza i congegni elettronici prodotti da fabbriche americane e altrettanto vale per il prestigioso Concorde. Allo stesso tempo Parigi non ha certo più mezzi di Bonn per lanciare una qualsiasi offensiva contro l'egemonia del dollaro.

Se questa è l'analisi, largamente condivisa, che si fa in Francia relativamente alle origini della situazione presente assai difficile, come del resto a Bonn, è cercare di capire a quali mezzi si pensa di dover ricorrere per poterne uscire. In generale le previsioni oscillano tra chi ritiene che le ultime vicende monetarie abbiano inferto un colpo mortale a ogni progetto di unificazione reale di una Europa a nove indipendente e autonoma e chi ritiene, invece, che un qualche processo di unificazione andrà avanti pragmaticamente ma senza mettere in causa l'egemonia degli Stati Uniti. Sono due previsioni solo in apparenza diverse. Tutte e due, in realtà, escludono che l'Europa a nove possa diventare un altro polo del mondo capitalistico.

Il ragionamento che si fa per arrivare a questa conclusione è abbastanza consistente. Si ammette, evidentemente, un relativo declino della potenza americana in rapporto ad altri paesi del mondo capitalista la cui rapida crescita ne ha aumentato l'influenza economica. Ma, si aggiunge subito, sarebbe sbagliato ritenere che la fisionomia generale del capitalismo sia cambiata in profondità. Gli Stati Uniti rimangono la potenza dominante e se altri paesi possono pretendere che si arrivi ad una certa redistribuzione dei privilegi e dei mercati, essi non arriveranno a scatenare un vero e proprio conflitto di grandi dimensioni con il paese capofila del capitalismo mondiale. Anche se la coesistenza pacifica ha fatto allontanare il pericolo di un conflitto totale tra i due campi, quello capitalista e quello socialista, la preoccupazione di preservare la unità dell'imperialismo rimane determinante. La caduta di De Gaulle costituisce la migliore illustrazione di questa realtà.

Ciò conduce alla conclusione che non sarà certo dall'interno dei centri decisionali del capitalismo che potranno venire progetti capaci di uscire dalla crisi attuale nell'unico modo stabile: la drastica diminuzione dell'influenza politica, economica e militare degli Stati Uniti in Europa occidentale. La battuta di Edgar Faure che abbiamo citato all'inizio è, perciò, soltanto una battuta, che se serve a sintetizzare l'origine e le conseguenze della dominazione americana sull'Europa occidentale non costituisce certo, almeno per gli attuali gruppi dirigenti europei, un programma di azione.

Se tutto ciò è realistico, se corrisponde, cioè, ai dati essenziali della situazione attuale, è tuttavia anche vero che vi sono altri fattori di cui bisogna tener conto. S'è visto che in Francia si ammette come si sia verificata, in questi ultimi dieci anni, per effetto della stessa penetrazione americana, una certa modificazione del rapporto di forza all'interno del mondo capitalistico. Paesi come il Giappone, la Germania, la Francia non hanno interesse a scatenare un conflitto che indebolirebbe tutto il campo capitalista. Allo stesso tempo è però innegabile che questi paesi, e in misura minore anche altri, non vogliono più accettare la legge del dollaro, il che significa che vi è una tendenza a trovare un nuovo equilibrio che corrisponda alla realtà dei rapporti di forza attuali. Il succo delle discussioni monetarie di queste settimane sta tutto qui: nella difficile ricerca di un equilibrio accettabile almeno per un certo periodo.

Gli Stati Uniti giocano duro. I dirigenti americani sanno benissimo di poter contare su molteplici fattori: l'interesse di tutti all'unità del mondo capitalistico, la potenza delle società multinazionali che sono in grado di condizionare l'economia dei paesi capitalisti alleati-rivali degli Stati Uniti, la minaccia rappresentata da un ritiro dell'impegno militare e infine la divisione tra i paesi dell'Europa occidentale. Per tutte queste ragioni, e per altre ancora, essi hanno nelle loro mani le carte più forti. Non a caso vi sono tre punti che vengono costantemente ignorati nelle discussioni tra europei e americani: il ritorno alla convertibilità dei dollari in possesso dei paesi europei e del Giappone, le misure contro la speculazione dei detentori di dollari, tra cui gli sceicchi dei paesi del Golfo Persico, la istituzione di un vero e proprio sistema di potere internazionale che ponga i differenti paesi capitalisti in una situazione di relativa parità.

E' dubbio che ad affrontare questi tre punti si arriverà, almeno in un futuro prevedibile. Ma è anche dubbio che gli Stati Uniti possano continuare all'infinito a imporre la loro legge. In fondo all'interno del mondo capitalista gioca l'unità ma anche la contraddizione. E non è detto che l'unità debba continuare ad essere il fattore dominante. Tanto più se un nuovo interlocutore, e cioè la classe operaia e le masse popolari riusciranno a far sentire il loro peso in una ricerca, in una discussione, in un conflitto che tocca direttamente il loro interesse e la loro stessa vita.

Alberto Jacoviello

FINE

(Le precedenti puntate di questa inchiesta sono state pubblicate il 24 febbraio, il 2, il 6 e il 9 marzo).

IL CAPOLAVORO CONTESO

NEW YORK — Una folla di visitatori si accalca al « Metropolitan Museum of Art » per ammirare il prezioso vaso greco che è al centro di uno scandalo internazionale. Come è noto, il calice che porta la firma di Eufronio (uno dei più noti ceramisti greci che lavorò tra il 510 e il 470 a.C.) è stato trafugato dall'Italia — una delle tante opere d'arte che prendono la via clandestina dell'estero — ed è stato acquistato dal museo newyorkese. La vicenda non è stata ancora chiarita, le polemiche restano vive e il pubblico americano accorre a vedere il capolavoro conteso.

Gli inquinamenti e la carenza idrica, due aspetti di uno stesso problema

LA GRANDE TRUFFA DELL'ACQUA

Una scappatoia offerta all'industria: i nuovi regolamenti consentono di diluire, anziché depurare gli scarichi, peggiorando la situazione - I danni causati all'agricoltura - Il confronto con altri Paesi - Le fabbriche clandestine

Molte volte le leggi più complesse, quindi apparentemente più valide e complete, sono proprio le più facili ad essere evase. Si crea, fingendo una maggiore esattezza, una fitta rete normativa, a prima vista impenetrabile, mentre il reo esce serenamente impunito da spiragli nascosti lasciati appositamente aperti. E' questo il caso delle nuove e dettagliate norme sulla tutela delle acque pubbliche, scaturite dopo lunga gestazione dal fumoso calderone ecologico italiano e venute ad affiancare o a sostituire la vecchia legislazione vigente. La vecchia legislazione, tra l'altro, dava buoni risultati purchè la si volesse veramente applicare con coscienza, come è stato più volte dimostrato, per esempio dal magistrato di Salò Di Giovine, dal pretore Amendola di Roma, dall'avv. Veronesi di Como ed altri ancora.

A pochi mesi dall'emanazione dei nuovi regolamenti in materia di acque, e prima ancora che siano vigenti in tutto il paese, è interessante esaminarli e vederne le prime conseguenze. Principalmente i nuovi regolamenti, ricopiati in peggio da quelli di altri paesi europei, si basano sul presupposto di stabilire dei « limiti di accettabilità delle acque di scarico » ossia si dice che le acque luride immesse nei corsi d'acqua, nei laghi o nelle fogne non possono contenere più di una certa quantità prestabilita di sostanze tossiche (di cui c'è un lungo dettagliato elenco) per ogni litro di acqua scaricata. Non viene però erroneamente fatta alcuna menzione su quale deve essere la quantità massima totale di sostanze tossiche che si possono scaricare nelle 24 ore. Proprio in questa omissione sta l'inganno e la scappatoia offerta all'industria. Come era assai facile prevedere si sta ottenendo questo risultato finale: le industrie onde rimanere nei limiti fissati, anzichè depurare i propri effluenti tossici li diluiscono, aggiungendo altra acqua pulita negli scarichi fino a raggiungere le percentuali per litro di prodotti inquinati richieste dalla legge.

Il rimedio è chiaramente assai peggiore del male. In primo luogo l'inquinatore non può più essere perseguito non sussistendo gli estremi del reato, benchè i prodotti dannosi immessi nell'ambiente non siano minimamente diminuiti rispetto a prima; in compenso si sono accresciuti in modo abnorme (in alcuni casi anche di alcune decine di volte) i consumi di acqua per uso industriale in tutto il paese. E' avvilente notare come in Italia l'iniziativa di diluire gli scarichi sia poi proprio partita ad opera di un gruppo di docenti dell'università di Genova. Costoro stanno attualmente conducendo un vero e proprio pellegrinaggio attraverso le sedi delle varie unioni industriali, direzioni di fabbriche e depositi, ecc per elargire retribuite consulenze su come aggirare la nuova legge nel migliore dei modi possibili.

A pagarne le spese sarà l'intera penisola sia sul piano ecologico che economico. In particolare, gravissime saranno le ripercussioni a livello agricolo, non solo per la immutata presenza di inquinanti nelle acque, ma anche, d'ora in avanti, per l'ulteriore calo qualitativo e quantitativo delle acque irrigue prelevate e rese inutilizzabili dalle industrie. In pratica una volta di più si è trasferito sulle categorie a più basso reddito (i contadini) e sul settore agricolo, già da tempo in gravissima crisi, i costi delle mancate depurazioni che l'industria rifiuta di sostenere.

Per comprendere quanto ciò sia grave, non dobbiamo dimenticare come il danno medio causato all'agricoltura dagli inquinanti liquidi sia stato valutato già nel 1970 in 51 mila lire per ettaro di superficie coltivata, con punte che in alcuni casi hanno superato le 120 mila lire per ettaro (dati ricavati da una indagine campione dell'ENI-ISVET). Anzi, in molte zone del paese, specie in Val Padana, in Emilia ed in Toscana e Veneto, i danni provocati all'agricoltura risultano essere di molto superiori ai costi delle depurazioni stesse.

Anche in questo caso, che riguarda specificatamente le acque, non ci troviamo di fronte ad una svista, ad un errore tecnico, ma a ben precise scelte di carattere politico che traggono la loro origine nella stessa storia del nostro sviluppo industriale. Entrati per ultimi, al termine del secolo scorso, a far parte delle nazioni industrializzate europee, ci trovammo a competere con un capitalismo straniero, già consolidato con una tecnologia raffinata da anni di esperienza. Per consentire alla nascente industria uno sviluppo il più possibile accelerato, si favorì in ogni modo un meccanismo di accumulazione fondato su bassi salari e sul drenaggio dell'unico settore produttivo traente: l'agricoltura.

Tale meccanismo di sviluppo, perpetuato durante l'epoca fascista, fu ripreso e consolidato dalla DC in questo dopoguerra. I risultati di questa politica economica sono oggi palesi a tutti: nella fabbrica si continua lo sfruttamento dei lavoratori, l'agricoltura è in grave crisi (importiamo derrate alimentari per quasi 2.000 miliardi all'anno mentre potenzialmente dovremmo essere un paese esportatore), si sono costretti milioni di contadini ad abbandonare la terra, all'emigrazione. Nel contempo si è permesso il crearsi di un capitalismo industriale furbastro e piagnucoloso, solo capace a contenere i salari, sempre pronto alla richiesta di continui sgravi fiscali, di facilitazioni di ogni tipo.

Proprio per salvaguardare questo tipo di sviluppo gli industriali sostengono di non essere in grado di reggere i costi delle depurazioni e che, pertanto, per il bene comune, sarebbe indispensabile rimandare nel tempo ogni tutela ambientale ed in particolare quella delle acque, senza alcuna preoccupazione per i danni indotti a carico degli altri settori produttivi. Ma sostenere ancora queste tesi è un vero e proprio assurdo, un non senso storico-economico.

Un'industria italiana che non sia in grado di reggere il costo di impianti di trattamento degli scarichi, del tutto analoghi a quelli installati in analoghe fabbriche europee, è di per sè un'industria mal condotta, strutturalmente incapace di reggere nell'area del Mercato comune. L'esempio più classico a riguardo ci viene dalla Montedison che, pur rifiutandosi tassativamente di depurare i propri scarichi, è riuscita ugualmente ad accumulare 150 lire di debito per ogni 100 lire di fatturato. Un vero record, difficilmente uguagliabile.

In compenso, grazie alla più manifesta impunibilità, gli scarichi della Montedison hanno distrutto l'economia di intere vallate, di decine di chilometri di litorali costieri, sono riusciti ad interlire laghi, lagune e valli da pesca, un tempo ricchissime, a costringere all'emigrazione decine di migliaia di contadini e di pescatori. Altre industrie, invece, come alcune raffinerie, grazie alla permissività degli organi tutori nostrani, mantengono in funzione in Italia impianti di rottamazione (vedi la Shell di Pero) appestando l'aria e l'acqua di zone densamente popolate ed usando i propri superprofitti per costruire all'estero (a Cresier in Svizzera, a Ingolstadt in Germania) impianti perfetti, con scarichi ottimamente depurati.

Sempre per questo motivo si stanno sviluppando in Italia le industrie ambientalmente peggiori e meno gradite per le diseconomie che provocano. Ad esempio nella fascia nord di Milano viene effettuata attualmente il 50 per cento della intera cromatura europea, lavorando galvanicamente su pezzi provenienti dall'estero che poi vengono nuovamente riesportati. Alcune di queste industrie non sono nemmeno censite. Si lavora abusivamente nelle cantine, nei magazzini, con manodopera minorile, senza mutua, senza pensione, pagati un tanto all'ora. Risultato: in tutta una ampia fascia compresa tra il lago di Como ed il Garda gran parte delle acque sono impotabili. Ma si tace, si smentisce e non si costringono i responsabili a trattare i propri scarichi.

E questo sulla pelle degli stessi lavoratori. Nella zona di Odolo un gruista, a causa delle esalazioni di piombo resiste in media quattro anni. Discorso analogo lo si potrebbe fare per le cartiere, per le concerie, per certe fonderie, per le industrie del cloro. Non è assolutamente possibile continuare su questa linea.

La tutela delle acque diventa quindi uno dei momenti irrinunciabili per il rilancio economico dell'agricoltura, tappa obbligata per avviare a soluzione le contraddizioni che dilaniano il paese, per frenare l'esodo verso le città. E' questa una battaglia che impegna le forze della sinistra italiana, la classe lavoratrice, che più di ogni altra ha pagato, e tuttora paga il prezzo di questa politica.

Guido Manzone

Mostra a Roma

Gino Covili, pittore della realtà contadina

Interesse e polemiche sul valore moderno della particolare pittura dei naifs sono stati ridestati, in Italia, intorno al 1970, dalle opere di Gino Covili che è un naif realista sociale e contadino e non un lirico « folle » e « maledetto » alla maniera e nel clichè di Antonio Ligabue.

Covili vive a Pavullo nel Frignano, sull'Appennino modenese. E' un compagno; su questi monti ha fatto il partigiano e poi l'attivista politico. Ha lavorato come bidello in una scuola: impiegava le ore libere per disegnare o dipingere coi pastelli a olio su piccole superfici.

Cesare Zavattini, nel catalogo della mostra di Covili a Roma (galleria « La Nuova Pesa ») dice che deve al pittore il ripensamento della qualifica di ingenui con la quale si sono timbrati i naifs: ingenuo, invece, è « uno stato di grazia ma per essere più imprudenti degli altri » artisticamente al fine di dire cose molto dure e vere, al fine di creare con la pittura un'attesa, un allarme.

E Mario De Micheli sottolinea un aspetto importante: Covili quando cominciò a dipingere si mise a rappresentare la fine del mondo contadino poverissimo dell'Appennino, la fine del suo mondo, del mondo delle sue radici: « ...dipinge i superstiti della montagna... gli uomini irti, nodosi, fieri, inconsapevoli di una loro arcaica grandezza, e la sua pittura diventa un richiamo al valore intrinseco dell'uomo, diventa elogio e dannazione, protesta implicita contro un processo sociale che anzichè includere nel proprio sviluppo le qualità autentiche di un'intera storia, ne distrugge drammaticamente e senza scampo i valori... ».

Nella mostra si sono viste immagini già tipiche di Covili e altre nuove: *Gli emigranti, I pendolari, La lettura del giornale, Il potatore, La frana, La monta, La morte del patriarca, Il mietitore* e *Maternità*. Un soggetto già presentato, in una mostra precedente, *Morte nella cava*, viene riproposto come grande pittura di racconto e con una fantastica moltiplicazione tragica di personaggi popolari: tutto un paese e più generazioni attorno al cavatore morto sul lavoro. *La frana*, che una pittura più piccola di *Morte nella cava*, rappresenta il punto narrativo più alto toccato da Covili. In pitture come queste, la coscienza della realtà e l'energia del dolore proletario che fanno da struttura portante all'immaginazione del pittore determinano uno stile duro ma pieno di pietà, violento ma tessuto di affetti, più tedesco che italiano si potrebbe dire, e con qualche aggancio spontaneo al Guttuso delle pitture contadine, e pongono Covili fuori delle aree manierate e di mercato della pittura naive.

Egli merita di essere considerato e valutato in relazione alle aree pittoriche di più tipica immaginazione e realtà contadine: quella jugoslava di Generalic e della pittura prima di Vecenaj, Rabuzin, Lackovic e Kovacic avanti lo sfruttamento di mercato dei famosi vetri dipinti; l'area ucraina di Katerina Bilokur e l'area georgiana del grande Pirosmaniscvili.

Con i quadri del 1971-72, Covili si conferma come il più vero e tipico pittore nostro d'una realtà contadina sempre più emarginata dallo sviluppo industriale e tecnologico capitalistico. Ma, in questi stessi quadri, egli ha dato forma, in particolare, a un carattere sociale e morale che già lo interessava da compagno e da pittore: quella energia aurorale e quell'essere differenti umanamente che egli ha scoperto dei compagni contadini e braccianti poveri dell'Appennino, anche quando sono « perdenti » e più umiliati e offesi.

Molte novità di forma e di colore nascono dall'esaltazione di questa differenza umana dei proletari; prima tra tutte quella narrativa del tragico dell'esistenza che è data con una forma serena, quasi con calcolato espressionismo. C'è, invece, un disegno di straordinaria ricchezza di curve e di rapporti tra forma e spazio. Il colore è meno « grido » e più « discorso ».

L'immagine della vita si è arricchita e affinata: oggi Covili riesce a vedere più profondamente nella realtà contadina. Riesce a fantasticare (sembra una traduzione popolare del vortice formale dell'antico ferrarese Cosmè Tura) vorticosamente sulla figura anatomica e sul vestito di un taglialegna creando energici incastri di forme umane con le forme di natura. Riesce negli interni, che sono la sua grossa novità (l'interno popolato di figure è il grembo poetico del tema della solidarietà popolare), a vedere vita e oggetti di generazioni.

Nell'immagine indimenticabile degli *Emigranti*, ne citiamo una per tutte, stanchezza e sonno stanno assieme all'amore, la speranza alla fame, la forza alla paura, la malinconia della separazione al bisogno quasi animale di vivere e non farsi schiacciare; nella valigia legata con lo spago e con la cinghia ci sono lettere d'amore e pane e salame. E' strano, ma la costruzione di questo lamento contadino di emigranti porta al desiderio di battersi e alla speranza.

Dario Micacchi